

Il commento

Magnago e la storia

Di Hans Karl Peterlini

Ci sono andato due volte, l'altro ieri, a dare a Magnago l'ultimo saluto nella sua bara affiancata da Schützen immobili nel patio del palazzo provinciale. Una volta da solo, poi con mio figlio undicenne, per fargli sentire quel qualcosa che con leggerezza si nomina "storia". Qui, gli spiegai, la storia è condensata in un uomo morto, oramai senza forza e vita, ma con un'eredità che durerà, speriamo, nel tempo.

Poi c'era una altra cosa che mi fece tornare, una sensazione strana. Nonostante la serietà della gente che andava a salutare il grande Vecchio, come lo chiamavamo con tutto rispetto nei miei anni di giornalismo militante, nonostante la modestia di una bara con pochi candelabri e pochi fiori, nonostante una mia stima personale per Magnago, il tutto mi pareva un po' freddino. Quando sono tornato, ho capito: in quella sala d'onore la battaglia politica, sofferta e rappresentata da Magnago, stava per diventare ritualizzata, distaccata, fissata in una memoria storica ufficiale e monumentale. Il linguaggio politico dei giorni scorsi è stato dominato dal superlativo, Magnago è stato quasi sottratto ad un senso di umanità che si fonda non sull'impeccabilità e la perfezione dell'uomo ma sulla clemenza per le sue debolezze e sulla consapevolezza delle contraddizioni che sono anche le nostre ricchezze.

Un monumento Magnago lo è da lungo tempo, ma non lo è stato quando lui non era storia, ma la scriveva. Il Magnago esposto come uno statista, un tempo era quasi nemico di stato. Il Magnago protetto dagli Schützen, per molti di loro era un traditore. Il Magnago elogiato dai benpensanti di sinistra e di area verde, nei tempi duri aveva rimproverato Alexander Langer di essere il becchino del sudtirolo. Il Magnago defunto che da giorni riempie le pagine del Dolomiten, in passato proprio da quel giornale è stato combattuto quasi fino alla morte politica. Il Magnago onorato ieri da una predica vescovile di sincera umanità, teneva un rapporto di scetticismo rispettoso sia verso l'aldilà, sia verso le mani di Dio che si immischiano nella politica. Il Magnago ora dichiarato "insostituibile" dal Landeshauptmann del Tirolo, nella Realpolitik sudtirolese è stato sostituito già vent'anni fa, era oramai un pensionato politico del quale ci si ricordava nei compleanni rotondi ma che, finché poteva, preferiva visitare le case di riposo per parlare delle cose esistenziali della vita e non di politica.

Forse è giusto questo grande abbraccio intorno alla salma di Magnago, *mors omnia solvit*, dicevano i vecchi romani e lui alla cultura classica ci teneva. Avrebbe apprezzato le onorificenze dei giorni scorsi, ma, scommetto, con un sottile sorriso ironico di uno che sa tanto sulle debolezze di amici ed avversari. Ma è anche giusto ricordare i momenti di tensione di questo grande uomo, l'operazione difficilissima di pacificare una terra della sopraffazione etnica e della dinamite, lo sforzo di strappare a Roma l'autonomia e di farla digerire alla propria gente. Ci è riuscito, assieme ad altri grandi come Aldo Moro, ma solo "per un pel", come a lui – di radici trentine - sarebbe piaciuto dire. Poi gli rimase quel enorme lavoro di attuare l'autonomia, farla uscire dalla carta e realizzarla in leggi, strade, scuole, zone edilizie, posti di lavoro divisi con la calcolatrice etnica. E faticava di nuovo, riuscendo sì di attuare l'autonomia ma omettendo, forse per rispetto per le aree politiche, di farla digerire anche a chi visse l'autonomia, almeno in un primo momento, come il tradimento di uno stato facilone e venduto. Era un po' come Mosè che portò il suo popolo verso

Israele ma che non riuscì ad entrarci. Rimase attaccato ad un'autonomia non da condividere e da vivere gioiosamente, ma sempre da difendere.

La storia non si è fermata con Magnago. Ci sarà una perdita morale in politica, ci sarà un senso di spudoratezza di che si vende meglio (al pubblico, ai media, agli sponsor elettorali), ma ci sono pure i progressi della società civile, meno monolitica e, spero, meno credente nel forte condottiere di turno. La storia e Magnago che ore ne fa parte, vanno valutati non dai punti fermi, ma nel loro cammino. Lui, da ufficiale sotto due dittature è diventato uomo democratico, con una crescita di generosità politica nella tarda età. Ieri, in chiesa, cerano anche donne e uomini italiani in lutto per lui. Gli dobbiamo il ringraziamento per averci condotto fuori dal deserto di un passato tormentato, fino ai confini del futuro, ma il futuro è terra di nuove generazioni. Per questo ci tenevo a tornare al feretro di Magnago con mio figlio per mano.

Alto Adige, 29 maggio 2010